

GLI EBREI NEL SALENTO

Il prof. Giovanni Guerrieri (*Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce, 1409-1497*), pubblicò in *Studi Senesi* vol. 17 fasc. 4-5 e poi in opuscolo un suo studio in argomento; il Canonico Monsignor Francesco D'Elia aggiunse dell'altro in *Rivista Storica Salentina* N. 9-10 del 1905 *Gli Ebrei in Gallipoli (1495-1507)*. Da entrambi gli articoli prendo alcune notizie per questo spunto d'analisi.

Nel Salento, non meno che in qualunque altra regione d'Italia, la storia dell'attività degli ebrei registra fatti e vicende alterne ed altalenanti di favori e di contrasti, di agevolazioni e di persecuzioni, che ben si spiegano con lo sguardo panoramico e retrospettivo, al quale non sfuggono i fenomeni sociali contingenti o permanenti che a quei fatti e vicende dettero origine; ed egualmente con un cotale sguardo si può spiegare il perchè in una città di questa regione — Gallipoli — sia spirato costantemente vento favorevole alla attività degli ebrei, anche in contrasto tacito e talvolta aperto verso altre città della stessa regione di Terra d'Otranto.

Nè in questa regione l'attività giudaica si esercitò esclusivamente nella mercatura e nell'usura, chè dal fondo medioevo fino ad epoche piuttosto recenti non son rari i nomi di ebrei preclari per lettere e filosofia e scienza che riscossero larga estimazione nel Salento. Achimaaz da Oria nella storia (cronaca 850-1054) il rabbi Schefatia di lui figlio, poeta e astrologo; Schabthai Donnolo pure di Oria medico e filosofo insigne del secolo IX; la scuola di Otranto nel secolo XII; e così via fino al secolo XV et ultra. Mahir, Isaia Vellutaro, Hector de Florencia (Magistri) e sopra tutti Abramo de Balmes medico e filosofo celebrato e stimato nato a Lecce, medico a Napoli, professore a Padova, illustrarono la regione ove nacquero e la stirpe d'onde provenivano.

Tuttavia nel Salento ventoso soffiaron ventosi contrari a danno degli ebrei, tacciati di usura e peggio secondo il costume dei tempi — è vero — ma soprattutto per artificio di categorie interessate cui giovava ripetere la favola del lupo e dell'agnello.

Fiorentini e Veneziani, in Lecce capoluogo di regione, e nelle città

marittime propizie ai traffici, tenevano banchi e mercatura floridamente, e vendevano a sfacciata usura *panni, ferri, lignami, pepe et altre mercantie* (Libro Rosso di Lecce, pag. 1173 anno 1471) *per multo majore prezo che volevano, e i cittadini perdevano da lo comparare a lo vendere talvolta lo terzo et talvolta lo quarto et meno secundo che se potevano accordare, et talvolta lo mercante in la sua medesima apotega compra quelle robbe che ipso stesso haveva venduto in quello al medesimo per el mancho prezo o vero le faceva comparare d'altri con el quale el mercante era partecipe et haveva intelligencia, et cussì el mercante veneva ad dare dui bocte al povero homo, uno al vendere cbi lo contava le robbe più che valevano et l'altra al comparare che facevano per minor prezo, et lo povero homo per poter retrahere el denaro li bisognava tacere.* Dove si racconta che i cittadini, ricorrendo per prestiti a mercanti Veneziani e Fiorentini, firmavano la dichiarazione di debito per la somma chiesta in prestito, ricevevano merce invece di denaro a calcolo di fame, poi per convertirla nel denaro di cui abbisognavano eran costretti a rivenderla *in quello di medesimo* alla stessa bottega a prezzo vile e *li bisognava tacere senza dorsi delle dui botte.*

A cotali mercanti tornava comodo far ciò senza la concorrenza dei banchi ebrei, e soffiavano nel fuoco nell'odio religioso secondo che consentivan le correnti delle stratosfere politiche, come ed esempio all'epoca degli Aragonesi i quali favorivan gli ebrei e seppero le vendette della Serenissima inferte in punti sensibili del Reame come Brindisi e Otranto e soprattutto nella olocausta Gallipoli (1484).

Le comunità ebraiche nel Salento furono antiche e numerose. Al dire di Achimaaz da Oria rimontano all'epoca di Tito dopo la distruzione di Gerusalemme, e fiorirono a Taranto, ad Oria, ad Ostuni, ad Otranto, a Nardò, a Lecce, a Brindisi, a Gallipoli fino al secolo XVI. La produttività della regione e il suo pingue traffico costiero coi popoli levantini che fu grandioso specialmente nel porto di Gallipoli, resero propizio l'acclimatarsi delle colonie giudaiche nel Salento: non potendo possedere proprietà terriere per il pregiudizio giuridico di quei tempi, investivano i loro capitali nel credito e nella mercatura, mentre gli ebrei poveri vivevano alla periferia della colonia giudaica con i mestieri specializzati (caratteristico quello della tintoria col *campeggio*, nero — con l'*urlaci*, indaco — con la *chiurazza*, giallastro — con lo *zuppino*, rosso bruno — con la *cocciniglia*, rosso vivo — con il *croco*, giallo — con la vetusta porpora

della conchiglia *murex*, paonazzo, ecc.) oppure col piccolo commercio di robe usate o di stracci e soprattutto di mercerie e fettucce (zagarelle).

Le popolazioni salentine, seguendo l'intolleranza millenaria, non guardavan con simpatia questa gente che adunchi aveva il naso e le mani, ma per necessità dell'agricoltura e del commercio ad essa ricorrevan volentieri e sorridenti per prestiti. E per tale funzione economica e sociale eran tollerati e talvolta carezzati gli ebrei, e per far salvo lo scrupolo religioso li si induceva a *farsi cetadini* o a *farsi cristiani*: al quale espediente costoro accedevano contro voglia e in apparenza, pur di godere le franchigie largite ai naturali del luogo. *

La qualcosa non fu una specialità generosa di Gallipoli, come scrisse il Canonico Francesco D'Elia nell'articolo citato in epigrafe — invece fu comune in tutta la regione perchè in ogni luogo di essa si utilizzavan le attività dei tollerati.

In Nardò (notisi per quanto dirò) fu prescritto che *le 50 case delli giudei contribuiscano come l'altri cetadini* (Arch. Prov. di Lecce, Università di Nardò, 1469 e Diplomi del 1465 nell'Arch. Vescovile).

In Ostuni nel 1495 (Libro Rosso Ostuni) si trattò di *Christiani novelli*, cioè ebrei convertiti, e di *marrani* cioè ebrei convertiti per paura e in apparenza.

In Lecce avevano comunità indipendente e finanche la Sinagoga e il cimitero, e *foro sempre incorporati et uniti cum la dicta Università, contribuendo in omne peso et pagamento, et cussì gaudendo omne privilegi et immunità quali gaudevano li altri cetadini* (Libro Rosso di Lecce, anno 1467).

In Brindisi avevano diritto alla cittadinanza, tanto vero che nel 1472 ne venne divieto, ed in quella città ebbero benefici dei quali si disobbligarono abbondantemente, come vedremo.

In Otranto tenevano scuole, a Taranto ed Oria avevano con i cittadini pari convivenza che altrove.

In tutta Terra d'Otranto, dove i traffici fervevano per attività non giudaiche, l'elemento giudaico ebbe funzioni sociali prevalentemente nel credito, e — strano! — ebbe funzioni calmieranti sulla sordita usura dei banchieri non ebrei. Al punto che la città di Lecce, mentre nei rivolgimenti avvenuti nel 1463 dopo la morte di Giannantonio Del Balzo Orsini conte di Lecce e principe di Taranto, aveva scacciato gli ebrei con saccheggi ed incendi, sentì ben presto il bisogno di riaverne la presenza

perchè la loro assenza procurava danno: "*... in civitate Licii... nonnullae novitates et scandala contra judeos cives et habitantens illius propter que nonnulli ex judeis ipsius civitatis a civitate ipsa discesserunt et in diversis locis et partibus hujus regni ad habitandum se contulerunt, nec ad civitatem ipsam Licii usque adeo rediere, quod reipublice ipsius civitatis non modum redit in dapnum.*" (Libro Rosso di Lecce, 1464).

In sostanza avveniva ciò che è sempre avvenuto avviene ed avverrà tra debitore e creditore; nel chiedere il prestito son sorrisi e cerimonie, alla scadenza son dolori, e se contingenze o crisi generali fan numerosi i debitori insolventi, la moltitudine di questi divien chiassosa o putacaso incendiaria tanto contro ebrei medievali quanto contro esattori fondiarii del secolo ventesimo.

Ma a cose finite — sguardo attorno — si conchiude: "*ed ora?*"...

Insegni, per tutto, quel che avvenne a Brindisi e Nardò, e quel che seguì in contrasto a Gallipoli.

A Brindisi non meno che altrove si risentiva l'utilità sociale dei banchi ebrei, al punto che nel 1409 si fece istanza a Re Ladislao di concedere agli ebrei ivi dimoranti di prestare ad usura con assoluzione d'ogni pena comminata dallo Stato e dalla Chiesa: "*Ladislaus Dei Gratia etc. Universitati et hominibus civitatis Brundusii... cuius rei causa ad paupertatem ipsam habilis tolleranda et pro eorum possessionum eorum introitus, fructus et redditus vendere quasi pro nihilo et alienare solebant, quod cessit civibus et hominibus ipsis ad maximum incommodum atque damnum. Et ad importabile damnum huiusmodi evitandum... ordinastis quod singuli Judei existentes et habitantes in eadem civitate, ac alii venire volentes ad habitandum et morandum, in illa mutuare possent... pecuniam ad usuram, et recipere mense quolibet mutuanda per Judeos eosdem, ac eis licentiam mutuandi dictas pecunias et recipiendi dictum tarenum unum pro qualibet uncia...*"

Ma il 12 marzo 1495 in Lecce avvenne una feroce cacciata di ebrei con incendi e stragi, e due giorni dopo gli ebrei di Brindisi futando il vento infido fecero buon viso a cattivo giuoco mediante un formale atto di rinunzia. Con istrumento del 14 marzo 1495 del Notajo Nicola De Lacu di Brindisi, in confronto con i rappresentanti della città, i maggiori della comunità ebraica, *Altobello Mara, Masello Mara, Moisè Rubali, David Mara, Agaro de Cbiuri, Samuele Tudesco, Abramo De Pariello, Josuè de lo Amarato, Salomon de lo Ayro, Jacob de lo Amarato,*

Mosè de Sterella, Bonasca de Vivante, Raffaele Bollonfante, Jacullo de Pariello, Lazaro e Donna Denora Theotonica seu Tudesca, bebrei de Brundusio, promicentibus tam eorum nomine quam nomine et pro parte socius Universitatis Judaice dicte civitatis, sponte et voluntarie non vi dolo malo metu aut suasionem aliqua inducti set de eorum mera gratuita libera et spontanea voluntate asseruerunt coram nobis " che in vista dei grandi servigi e benefici largiti e da largire agli ebrei da parte della Università e cittadini di Brindisi, rinunziavano a tutte le somme dovute ad essi ebrei fino a quel giorno a qualunque titolo, e restituirono tutti i pegni fin'allora tenuti in garanzia. L'atto fu stipulato nella Giudecca di Brindisi, *in ponte turrium maris dicte civitatis extra castrum*, e fu prestato *super lege More bebreorum juramentum*.

Quel documento, però, ebbe l'effetto d'una cambiale estorta con la rivoltella in pugno, e ben presto fioccarono i piati giudiziari degli ebrei con quei destreggiamenti e cavilli che ad essi suggeriva l'epoca ostile; e siccome per sovramerco la città di Brindisi fu nel 1496 ceduta a Venezia in pegno con altre città adriatiche nel Regno di Napoli, e gli ebrei sapevano in che grazia stavano presso i Veneziani che erano più maestri di essi nella mercatura e nella banca, così alla chetichella emigrarono in Gallipoli 240 ebrei raggruppati in 50 famiglie, ben pochi rimasero a Brindisi.

L'Università di Gallipoli si affrettò a chiedere ed ottenere da Re Federico d'Aragona, del quale godeva particolare amicizia, il capitolo 23 nel Diploma del 18 maggio 1497 (Libro Rosso della città di Gallipoli): *" Item perchè sono molti giudei et Christiani novelli (cioè ebrei convertiti) quali pretendono ad farsi cetadini, et habitare qui nella città de Gallipoli, et recercano essere franchi delli pagamenti regi, come erano franchi in la città di Brindisi, supplicano perciò alla benigna Grazia della M. V. per poterese habitare la città, che tutti quelli giudei et Christiani novelli venessero ad habitare in città, siano franchi, immuni, et esenti de omni regio pagamento, così come erano franchi nella città de Brindisi. Placet Regie Majestati "*.

• In Gallipoli l'aria fu salubre per gli ebrei, e vi ebbero la libertà d'impostar bene le proprie rivendicazioni giudiziarie contro i loro debitori di Brindisi, reclamando come estorto l'atto di rinunzia, nè valsero i tentativi dei debitori di ottenere dalla Serenissima l'ordine che per tutto il reame di Napoli non potessero gli ebrei esigere i loro crediti contro i Brindisini, perchè la Serenissima tergiversò col pretesto delle informazioni

e scansò il pericoloso passo: " *Item dicta Università (Brindisi) se trova in grandissima inopia per li danni occorsi et causati da questa guerra: et anche voracissime et disordinate usure li fevano Judei; li quali non havendo resguardo alli sopradicti respecti intendono exigere loro debiti reprobati et tremessi per publico istrumento: per questo supplico V. Ill.ma S. se degni ordinare alli soi ufficiali presenti et futuri voglino denegare udienza alli predicti judei volendo agere per tal causa, maxime per tutto il regno de Napoli tat exactione non se permettere. Ad 5. respondetur quod circa hoc volumus sumere informationem et postea ipsi respondebimus.*

Anche a Nardò, nello stesso tempo e per le medesime contingenze, le 50 famiglie ebraiche ivi residenti subirono furiosa cacciata e guardarono all'ospitale propinqua Gallipoli ove si trasferirono ed ove trovarono aiuto per la rivendicazione del loro patrimonio rapinato. Il Capitolo 14 del Diploma del 7 dicembre 1501 di Consalvo de Cordova largito all'Università di Gallipoli (Libro Rosso di Gallipoli) dichiara: " *Item si supplica per detta Università di Gallipoli la predetta sua Signoria, che per essere trovati in quella città alcune case di giudei fatti cetadini, et abitanti in detta città, havendosi trovato tenere robbe, mobili e stabili in Nardò et in altri luoghi, sono state pilliate et impetrate dette robbe. Però supplica lo predetto Ill.mo Locotenente Generale se degni averli per raccomandati, et ordinare siano restituite ai detti judei dette robbe, tanto presa dalli baroni come per altre persone, et ancora essere secure le persone et robbe che hanno in detta città. Placet Ill.mo D.no Locotenenti "*

Con la venuta degli spagnuoli, i cui governi si erano mostrati ostili agli ebrei e poi lo furono fino alla totale espulsione, le speranze dei debitori salentini si rianimarono, ma l'Università di Gallipoli fu vigile nella difesa, e da Ferdinando il Cattolico ottenne il capitolo 6° del Diploma del 23 febbraio 1507 impetrato *personalmente* nel Parlamento Generale tenuto allora a Napoli, e che dichiara: " *Item perchè pe 'l passato sono venuti alcuni judei ad habitare in detta città, et quantunque ditta Università tiene Capitoli che siano trattati franchi, come li judei de Brindisi, sono sempre molestati da alcuni ufficiali volendoli ponere al consorzio de altre giudeche; per questo ditta Università supplica la Moestà V. se degni confirmare ditti Capitoli et Gratie et de novo concedere che ditti judei et altri che venissero ad habitare in ditta città siano franchi come li cetadini Christiani de ditta città, e che non possono essere costretti a contribuire alli pagamenti et insoliti pagare le altre giudeche del regno; ma*

da tale consorzio siano sempre liberi. Placet Regie Majestati quod sercitur per nostra pro ut in possessione fuerunt, et in presentiarum existunt ».

Fu così che gli ebrei si consolidarono bene in Gallipoli, abitando ospitalmente anche nell'interno della città, ma più largamente *extra moenia* attorno al seno che da secoli ospitava le genti giudaiche e che da esse aveva già preso il nome di Giudecca.

Era questa una depressione delle rocce scogliose tra la prominente del Canneto e il caposaldo della lingua di terra ferma protudentesi nel mare verso il grande scoglio isolato su cui sorge turrata la città. « *Item habet* (il canonico Primicerio) — ricorda la Visita Pastorale del Vescovo di Gallipoli Monsignor Pélegro Cibo del 1567 — *alium pecium terrarum facticiarum orti unius cum dimidio in circa situm prope civitatem in loco dicto la Judeca iusta litus maris et trans Ecclesiam Sancte Marie de lo Canneto* ».

Quel seno di mare, difeso dalla rovina dei fortunali per il frastagliamento di scogli emergenti, vicino alla vetusta fontana monumentale ellenica (la più antica delle Fontane d'Italia, come proclama Corrado Ricci nel suo omonimo aureo libro), varcato da un ponte in legno (*prope pontem lignorum et in eo hodie reperitur fons aquarum dicte civitatis iusta litus maris et viam publicam* — prosegue il testo della Visita Pastorale), da quel ponte che era un tratto della Via Trajana formicolante di traffici d'olio e mercanzie con la provincia tutta, era il sito più propizio all'attività mercantile ed usuraia degli ebrei in confronto di coloro che si azzingevano ed entrar nella città commercialissima per comprare e trafficare e difettavan di denaro.

La serenità per gli ebrei spirò in Gallipoli ancor più in là della espulsione del 1539-40, come induce a ritenere la precitata Visita Pastorale, nonchè la tolleranza costante della città e l'apostasia apparente o reale di molti di essi, ma alla perfine le vicende generali storiche ebbero il sopravvento e la razza, nei pochi elementi sopravvissuti, rimase confusa e non più distinta.

Tuttavia restano in Gallipoli alcuni avanzi folkloristici ancor vivi. *Sciudei* (giudei) si chiamano taluni pesciolini (donzella, *corius julius*) striati di rosso e di giallo come le fasce di tal colore imposte agli ebrei per lo signo de ignominia; *Lu Benadittu* si chiama in Gallipoli il dono che la Confraternita cui si è ascritti (Cfr. le Fraterne ebraiche) ci offre nel giorno di Pasqua d'un panino e d'un'arancia e d'un uovo che or sostituisce l'antico pezzo d'agnello e d'un finocchio che or sostituisce l'amara cicoria, conforme l'antico rito ebraico (V. la mia Comunicazione al

Congresso delle Tradizioni Popolari tenuto, a Firenze nel maggio 1929, Vol. Atti Ufficiali, pag. 205-211); la disposizione del letto nella stanza suole avere un certo orientamento che, se non è proprio quello verso Sion, è normale alla porta d'ingresso ed è spiegato col non voler offrire i piedi all'ingresso come avviene per un fèretro; e non son rare le case, e talvolta quelle appartenute a famiglie antiche ora estinte, che son rimaste incomplete almeno nei cornicioni del fastigio.

Inoltre vestigie ebraiche son rimaste in molti cognomi del Salento, e fra gli agnomi popoleschi di Gallipoli c'è quello di *Frascate* che ricorda la festa delle *Frascate* o dei Tabernacoli.

Ma quel che occorre per por termine a questo spunto d'analisi è il ricercare perchè mai la città di Gallipoli si pose contro corrente allo scorcio del medioevo. La ricerca va fatta nella miniera dei traffici meravigliosi che dal medioevo a tutto il settecento et ultra fecero di Gallipoli il più pingue emporio del Reame e del Mediterraneo orientale, come lumeggiano gli studii storici e le statistiche.

Nel periodo che sovrasta la fine del secolo XV e il principio del secolo XVI lo spagnolismo incipiente cominciò a far serpere nel patriziato gallipolino (reggentesi ad Università Regia, quasi a repubblica ellenica, mai soggetto a feudatario: giova ricordarlo per spiegar meglio il fenomeno che qui ci trattiene) un po' di quella boria per la quale era vergognoso ai nobili di esercitar la banca e la mercatura. Le più doviziose e patrizie famiglie gallipoline avevan floridissimo questo esercizio alla pari con le famiglie patrizie veneziane con le quali avevan rapporti di traffici e di banca; lo fecero austeramente finchè l'epoca Aragonese non influi spagnolescamente nel Napoletano, ma cominciaron gli scrupoli con l'inizio della decadenza del costume. Abbandonare i traffici doviziosi era un peccato, continuarli attraverso gli ebrei poteva esser comodo, ed agli ebrei fu allestito un letto di rose per come consentivano i tempi. Memore di ciò, e profittando dell'equivoco borbonico per cui si vietava l'ingresso degli ebrei nel Regno di Napoli ma si traeva profitto di essi nella finanza e nella diplomazia, la Casa Rothchild piantò filiale in Gallipoli nel secolo scorso, nel palazzo Calò sulla riviera del porto, e il titolare, entrò la prima volta in città con superba vettura lanciando monete a dritta e a manca ai monelli avidi, al cospetto del popolame estatico, il quale poi tradusse nel natò dialetto quel nome celebre col vocabolo: *lu Scirdi*.

Ettore Vernole

Martina Franca e l'Intendente Cito

Il 4 gennaio 1825 il Re Ferdinando di Borbone morì, e gli successe il figlio Ferdinando I, già suo Vicario al tempo della Costituzione. Gli animi dei liberali si sollevarono nella speranza di un governo più mite, e infatti il 22 febbraio il nuovo Re concesse amnistia per le associazioni settarie e per i delitti contro lo Stato, dichiarando di non poter concedere di più per gli obblighi da suo padre contratti a Verona, nel congresso che aveva difinitivamente rassodato la Santa Alleanza.

Ma la provincia di Lecce ebbe la sciagura di tenere allora per Intendente il Cav. Ferdinando Cito de' Marchesi di Torrecurso, successo a Paolo Camerota fin dal 28 settembre 1823. Il Cito riprese con più audacia e più violenza i sistemi repressivi dell'altro suo predecessore Comm. Vincenzo Guarini. E' notorio che egli rivide l'elenco de' Carbonari destituiti dagli impieghi nel 1821, e lo rese più completo, mettendo invece nelle diverse amministrazioni gente facinorosa, spiona, calunniatrice; che tormentò in cento maniere quanti gli furono indicati come semplicemente sospetti di carbonarismo; che per dare addosso a' liberali non ebbe ritegno d'imbastir processi su denunzie che sapeva false (1).

In modo particolare egli odiava Martina Franca. « Colà sui monti e fra le boscaglie si annidavano alti pensieri di libertà non smentiti mai nell'avvicinarsi dei tempi » (2). Era stata Martina a costituire la prima loggia otrantina della setta massonica chiamandola pomposamente *Il Sentimento puro* (3). Era stata Martina a piantar per la prima l'albero della libertà nel 1799, mandando i suoi figli a piantarne anche ne' paesi vicini, e a tentare poi la fierissima sanguinosa resistenza contro i sanfedisti capeggiati dal De Cesare e dal Boccheciampe (4). S'era così guadagnata la predilezione de' Francesi, e infatti nel 1804 e nel 1805 era stata visitata da' generali Gouvion Saint Cyr e Ottavy, i quali, ripartendone per Taranto, giurarono che mai avrebbero dimenticato il cuore e la fedeltà de' Martinesi (5). E se tutti in Martina ripetevano ancora i versi dialettali del loro Giambattista Lanucara in onor di Giuseppe Bonaparte (6), tutti erano egualmente fieri di aver inviato a Lecce, il 13 aprile 1813, il capo

de' propri legionari, don Martino Recupero, per presentarsi, in nome della cittadinanza intera, a' piedi di Gioacchino Murat (7). Il 6 novembre dello stesso anno l'intendente Domenico Acclavio aveva riportato al ministro Campochiaro che non esistevano Vendite carbonare nella provincia, e non c'era stato perciò bisogno di misure poliziesche, ma « meritava solamente essere vigilata quella di Martina per alcuni uomini poco morali (sic!) dominanti in essa » (8). Più tardi, a fianco della Vendita Carbonara aperta da Bonaventura Fighera, vi eran sorti *Campi di Patrioti*, di *Filadelfi*, ecc. mentre pochi aderenti nel ceto de' « galantuomini » aveva avuto la *Società dei Calderari*, protetta dell'intendente Ceva Grimaldi, successo all'Acclavio (9). Proprio a Martina il terribile capo de' *Decisi*, don Ciro Annicchiarico, aveva avuto il maggior numero di favoreggiatori (10).

Promulgata la Costituzione il 7 luglio 1920, a formar la Giunta Provvisoria che doveva essere consultata dal Vicario e dal Governo fino alla installazione del Parlamento, era stato prescelto — insieme co' tenenti generali Giuseppe Parisi e Florestano Pepe, col cav. Melchiorre Delfico e col barone Davide Winspeare — anche un martinese, l'avv. Cav. Giacinto Martucci (11). E dopo il nonimestre, non ostante le persecuzioni dell'intendente Guarini, in nessun paese di Terra d'Otranto si cospirava tanto quanto Martina.

Tutto ciò ben sapeva l'intendente Cito, ed è facile arguire con quanta rabbia tentasse di colpire i martinesi.

Cominciò da prima con rapportare al Governo che « in Martina regnava la dissolutezza e l'incredulità, e che tutto faceva temere una rivoluzione contro lo Stato, essendovi una quantità di gente preparata alla rivolta, sostenuta da settari riscaldati ». Il Governo per il momento si limitò a farvi mandare una Missione di Padri Liguorini affinché con le prediche, co' digiuni e con le penitenze richiamassero a loro stessi i reprobì che distruggere volevano lo Stato e la Chiesa ». I Liguorini vi si trattennero un mese intero, e, ripartendone, notificarono alle Autorità che « eran rimasti edificati dell'avervi trovato un popolo docile, virtuoso, veramente cristiano ». Il Cito che non s'aspettava quella conclusione, celò il suo rancore, giurò prendersi la rivincita.

Suo *alter ego* in Martina era il capo della locale fazione borbonica, un antico calderaro che, abilmente sfruttando la venuta de' Padri Liguorini, aveva ventilato l'idea di erigere nel paese una casa per loro, e aveva raccolto da facili creduloni un'ingente somma, rimasta invece nelle sue mani. A quell'individuo senza scrupoli il Cito ece stendere una gravissima denuncia al Re.

Nella denuncia era detto che « a Martina per opera dei congiurati, duemila fucili erano già su le mosse di rivoltare la Provincia, e che alla testa di questa rivolta nominato si era per capo un vecchio militare destituito per nome Michele Santoro ».

Il Governo non potette non preoccuparsene. « Fu ordinato — continuiamo con le parole dello stesso Michele Santoro — senza perdita di tempo che il maggiore Landi piombasse con una competente truppa sopra Martina. Per mezzo dei telegrafi si fece conoscere agli intendenti di Bari e di Lecce che nel giorno designato tutti i Gendarmi delle due province fossero pronti ad unirsi con la Truppa di linea, e che l'intendente Cito di persona, con una quantità di Commissari ed Ispettori di Polizia, verificasse l'occorrente, e quando la posizione delle cose era tale quale era stata annunciata, Sua Maestà accordato aveva al maggiore Landi la facoltà di distruggere Martina dalle fondamenta e massacrare i componenti della rivoluzione. Giunte le truppe sopra il territorio martinese, già il maggiore Landi si avvide della alsità dell'esposto. Le campagne eran piene di pacifici lavoratori che lasciavano l'aratro per accorrere a salutare le truppe del loro Re. Simile ad un agnello che lecca la mano e il pugnale di colui che ha deciso la sua uccisione, la popolazione di Martina, nella innocenza in cui trovavasi, si affollava a ricevere le truppe, ed ognuno si ascriveva ad onore accordargli l'ospitalità. Informato il maggiore Landi di una falsità chiara e patente, l'indomani voleva ripartire per Napoli, ma alle calde istanze di Cito che tutto l'apparecchio della rivoluzione si sarebbe trovato facendo delle diligenze, il Landi, ad accertarsi maggiormente di un affare che interessava lo Stato ordinò che la città fosse assediata dalla parte esterna ed interna, che gli si indicassero le case sospette, e che tutto minutamente fosse diligenziato. Sul far del giorno 6 gennaio 1827, le truppe furono schierate sul piede di guerra. I cannoni situati nel centro della città, e tutto annunciava la distruzione imminente della disgraziata e innocente popolazione. Non si vedea che flusso e riflusso di gente che dalle case accorrevano alla Chiesa Matrice a implorare soccorso dal Protettore S. Martino. Le spaventevoli grida delle donne e dei ragazzi assordavano l'aria... Cito ordinò ai Commissari di Polizia ed alla Gendarmeria che dava man forte, di assaltare tutte le case, diligenziare, arrestare e tradurre alle prigioni coloro ai quali avrebbero trovato oggetti criminosi di qualunque natura si fossero, smantellare e buttare a terra quelle case nelle quali si supponevano dei nascondigli. Alle truppe ordinò che al minimo movimento di reazione facessero man bassa sopra di un popolo che avea meritato l'indignazione so-

vrana; ed egli spettatore imperturbabile, affiancato dai pochi nemici della patria, si trastullava delle disgrazie della popolazione che abbandonata era al capriccio della soldatesca ardita: *nulla fides nulla-que virtus iis qui castra sequuntur*. Appena il suo comando fu dato, il paese si vide inondato da tanti affamati che a gara correvano sopra le case per deprederle. Le diligenze non si limitavano ad oggetti criminosi, ma a tutto quanto cadeva sotto la rapace mano degli accaniti persecutori. Il rimbombo dei martelli coi quali aprivano le fabbriche, e quello che produceva lo scassamento degli scrigni e delle bussole, faceva orrore. Le finte diligenze durarono ventiquattro ore continue. Non trovando armi nè altri oggetti criminosi, per legittimare l'ordita calunnia arrestarono coloro che avevano dei soffietti di ferro, dei treppiedi e dei coltelli da tavola. Le prigioni furono piene d'innocenti cittadini, ai quali furono tolti oggetti domestici d'ogni natura... I danni furono incalcolabili. Molte persone perirono, una infinità di donne abortironsi per la paura.

Il Cito tornò a Lecce gongolante di gioia, e notificò al Ministro della Polizia che «avea ridotto a saggezza i bollenti spiriti martinesi». Su Michele Santoro, il voluto capo della congiura, stese un rapporto speciale che, esumato ultimamente dal dottor Nicola Vacca, tra le Carte di Polizia nell'Archivio di Stato di Lecce, crediamo non inutile riprodurre:

« Lecce, 18 gennaio 1827 — N. 46 — Eccellenza, — Mi dò l'onore
 « rassegnarle ch'essendomi per Sovrana risoluzione condotto in Mar-
 « tina per farvi eseguire il disarmo dopo spirato il termine prefisso
 « per la presentazione di tutte le armi, disposi fra l'altro una rigida
 « perquisizione nelle case di coloro che per antecedenti di Polizia e
 « notizie stragiudiziali riputavo attendibili in linea politica. Fra le
 « altre assoggettate a tale misura vi fu quella di D. Michele Santoro
 « di detto Comune. Il Tenente di Gendarmeria Cav. Barone incari-
 « cato di tale operazione rinvenne nella medesima due fiocchi di
 « sciabla di color cremisi, due pombò di lana, un paio di spalline
 « di lana rossa, una giberna di munizioni quasi nuova, avente una
 « soprafaschia d'incerata con cifra G. N. e finalmente un opuscolo
 « criminoso pubblicato a Napoli nel 1821, portante il titolo *I Governi*
 « *rappresentativi al Congresso di Trappau*, oggetti tutti e precisa-
 « mente questo ultimo proibiti a detenersi. Il Santoro venne sul mo-
 « mento arrestato, e trovasi al presente ristretto in quelle prigioni.
 « Io vado intanto a metterlo a disposizione di questo Procuratore
 « Generale del Re, cui trasmetterò benanche gli enunciati oggetti di
 « reperto onde decidersi alla competenza a termini del Reale Decreto

« de' 24 maggio ultimo. Mi credo inoltre nel dovere d'informarla che
« il Santoro trovasi compreso nella biografia degli irconciliabili, ed
« in conseguenza era sottoposto a sorveglianza. Lo stesso fin dal 1812
« partecipò a servire da semplice soldato, e giunse al grado di Sotto
« Tenente. Fu fino al 1818 conservato in tal posto; ma conosciutasi
« la di lui pessima condotta politica, venne arrestato, e spedito nella
« Favignana. Tornò da colà nel 1820, e rivestito del primitivo grado
« partì per la frontiera di unita all'ex Generale Pepe. Cessata la Co-
« stituzione, si restituì in Martina sua Patria, e seguì ad indos-
« sare l'uniforme fino al 1822, epoca in cui fu definitivamente desti-
« tuito. Pessima è del pari la sua condotta morale e religiosa. Le
« umilio tuttociò in discarico del mio dovere, e per quelle disposi-
« zioni che nella sua somma saggezza stimerà di dare in esito del giu-
« dizio a carico d'un sospetto tanto pericoloso. — F.to. L'Intendente ».

Mentre Michele Santoro degeva in carcere, in Martina gli amici del Cito inbaldanzivano sempre più, e non solo a danno de' vecchi Carbonari. Specialmente dopo che entrarono a far parte della Guardia Urbana, creata in seguito al decreto 24 novembre, ed ebbero per capo Paolo Marino Motolese, si sentirono più che mai sicuri dell'impunità, e perpetrarono abusi d'ogni sorta, ricatti e truffe, ladronecci e perfino omicidii. Per tutto il 1828 e per metà del '29, mentre a Lecce funzionava da intendente il segretario generale Gaetano Lotti, in Martina regnò il sopruso, dominò il terrore.

Ma un figlio di questa stessa terra, che ormai godeva fama in tutta la Puglia, chiaro per la sua dottrina non meno per la sua bontà, il medico Marino Marinosci, cedette all'impulso del suo animo generoso, e tentò finalmente un riparo. Insieme col signor Giuseppe Ruggieri, l'ex sindaco di Martina dal 1821 al 1826, si recò personalmente a Lecce, e mise al corrente della straziante condizione, in cui versava il suo paese, il Comandante le Armi della Provincia, il generale conte Statella.

Conseguenza ne fu un decreto che affidò a un ufficiale di Gendarmeria il comando della Piazza di Martina. E infatti il 20 luglio 1829 ne prese possesso il tenente della gendarmeria, signor Girolamo Liguoro, che man mano ripristinò la legalità e l'ordine. Nel novembre a Lecce giungeva il nuovo Intendente Emmanuele Caruso, e in Martina a nuovo capo della Guardia Urbana veniva nominato Martino Marinosci.

Giuseppe Grassi

NOTE

- (1) N. BERNARDINI -- *Sette e settari in Terra d'Otranto*. In *Rivista Storica Salentina*, A. II, 462.
- (2) P. PALUMBO -- *Risorgimento Salentino* -- Lecce G. Martello, 1911, pag. 12.
- (3) *Grande Archivio di Stato di Napoli* -- Sez. 1^a, fol. 18, vol. 5^o.
- (4) G. GRASSI -- *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca* -- Taranto, Tip. Arcivescovile. 1926.
- (5) G. GRASSI -- *Visite di Generali francesi in Martina Franca*. In *Voce del Salento*, Lecce, numero Strenna del 1^o gennaio 1931.
- (6) G. B. LANUGARA -- *Poesie* -- Manoscritti posseduti dal dott. Giuseppe Casavola di Martina Franca.
- (7) *Archivio privato di casa Grassi*, in Martina Franca.
- (8) *Archivio Provinciale di Lecce* -- « *Corrispondenza politica 1813-1818* ».
- (9) *Anonimo* -- « *I Calderari martinesi* » -- Manoscritto posseduto da Giuseppe Grassi.
- (10) R. CHURCH -- *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie* -- Firenze, Barbera, 1899.
- (11) V. FONTANAROSA -- *Il Parlamento Nazionale Napolitano per gli anni 1820 e 1821* -- Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900.
- (12) M. SANTORO -- *La vita pubblica e privata di due famiglie di Martina* -- Il manoscritto originale trovasi presso gli eredi dell'autore, in Martina; ne ha copia Giuseppe Grassi.